**XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO**

**ANNO C**

**Dal Vangelo secondo Luca (*Lc 14, 1,7-14)***

*Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo.*

*Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cèdigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».*

*Disse poi a colui che l’aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».*

A chi è esperto delle mille forme possibili di racconto non può sfuggire che tutto il brano del Vangelo sia giocato sulla cosiddetta metanarrazione. Ovvero che l’Evangelista racconta di Gesù che si trova a tavola, il quale a sua volta racconta di una parabola che si svolge a tavola e che verosimilmente ha a che fare a quanto sta succedendo in quel momento nella realtà. Detta in due parole, nella prima parte di questo brano ci troviamo di fronte a un racconto nel racconto che scaturisce da quanto Gesù sta osservando – cosa che fanno anche i farisei, peraltro… – in quel momento. Un artificio narrativo che serve per riportare una parabola semplicissima e di immediata comprensione per chiunque.

Gesù ci racconta di una questione quanto mai attuale in questa strana epoca, ma che evidentemente doveva esserlo anche duemila anni fa: la necessità da parte di ciascuno di noi di emergere, di avere visibilità. Ognuno in forme diverse, ovviamente, ma tutte le persone hanno la percezione di valere più di quanto non gli si sia riconosciuto dagli altri. Certe volte a torto, certe volte a ragione. È difficilissimo essere valorizzati dagli altri, lo sperimentiamo tutti i giorni. Anzi, di solito avviene l’esatto contrario, se ci pensiamo: anche nel fare un servizio per gli altri è molto più facile ricevere una critica che un complimento o un ringraziamento. Ecco, in sostanza Gesù ci dice l’esatto contrario di quello che ci suggerisce la nostra natura umana: che nella nostra unicità noi valiamo e che Dio sa bene anche quanto, tanto che non ha nemmeno bisogno che noi glielo facciamo notare. E che questo Suo giudizio ci deve bastare.

Il senso dell’esortazione finale e del «*sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti*» sta proprio nel fare le cose non per interesse, ma per pura generosità sapendo bene che in questo mondo non si riceverà (quasi) nulla in cambio.

È un po’ il discorso di quel patto che il cristiano stipula con Dio sulla vita eterna e che implica una ricompensa ipotetica. È un patto che spinge l’uomo a completarsi nel “dare”, ognuno secondo le proprie capacità e possibilità. E tuttavia è bello per il cristiano avere la certezza che un giorno quel patto verrà rispettato e sapere che a quel banchetto ci potremmo essere anche noi.